



ANDREA DESSARDO* – ROMA (ITALIA)

DON LUIGI STURZO PER LA LIBERTÀ DELLA SCUOLA ITALIANA

DON LUIGI STURZO FOR THE FREEDOM OF THE ITALIAN SCHOOL

Abstract

The article briefly presents the position of Don Luigi Sturzo (1871-1959) and of the Italian People Party (PPI, 1919-1926) regarding the freedom of school, inserting it within the political thought of the founder. For the Sicilian priest any State, even under a democratic regime, tends by its nature to interfere with the acquired rights of traditional communities, such as the family and the Church, replacing their goals with their own. In order to preserve the original freedoms, it is therefore necessary that the school be free, allowing families – even those who are economically disadvantaged – to choose for their children those institutes and programs that reflect their values the most. Don Sturzo claimed that according to the principle of subsidiarity indicated by the social doctrine of the Church in Leo XIII's "Rerum novarum" and in Pius XI's "Quadragesimo anno", the State could be entrusted only with residual tasks and should support the initiatives launched autonomously by private individuals.

Don Sturzo was among the first anti-fascists to leave Italy, already in autumn 1924, choosing to live in London (in 1940, when Italy entered the war, he settled in the United States, first in New York and then in Florida), being an admirer of English liberal political culture, while most of the Italian anti-fascists found refuge in France, a country which according to the Sicilian priest was irreparably compromised by Jacobin totalitarianism.

The article examines both the school program of the Italian People Party in the years of confrontation with the fascist regime and the writings on school produced by Don Luigi Sturzo during and after his exile, once he returned to

* Andrea Dessardo – Professore, Università Europea di Roma

e-mail: andrea.dessardo@unier.it

<https://orcid.org/0000-0002-8074-5306>

Italy after the end of the war and the seizure of power by the Christian Democrats, the new Catholic party that claimed to be the political heir of the PPI. Don Sturzo did not fail to criticize the new orientation of Italian Catholic politicians, in his opinion too little liberal and excessively statist.

However, despite the even profound differences of opinion, the Italian Catholic politicians in government in the second half of the twentieth century all recognized their debt to Don Sturzo, operating in his name some important reforms aimed at democratizing the school and opening it up to the popular masses.

Keywords: Don Luigi Sturzo; Italian People Party; the Catholic Church; fascism; school; liberalism; the Second World War

Translated by Andrea Dessardo

Don Luigi Sturzo (1871-1959)¹ fu il fondatore, il 18 gennaio 1919, del Partito popolare italiano (PPI)², la prima formazione politica italiana espressamente ispirata alla dottrina sociale della Chiesa, il primo partito in cui – anche se aconfessionale e indipendente dalle strutture ecclesiastiche – i cattolici italiani poterono riconoscersi fin dalla dichiarazione del Regno che, nato nel 1861, nel 1870 aveva annesso Roma quale sua capitale, a spese dello Stato della Chiesa. Del Partito popolare italiano don Luigi Sturzo fu anche il primo segretario politico, fino al 1924, quando la Santa Sede lo spinse a lasciare, per evitare contrasti con il regime fascista.

All'indomani della caduta del fascismo e della fine della seconda guerra mondiale, la Democrazia cristiana, il nuovo partito dei cattolici nato clandestinamente nel 1942, si richiamò esplicitamente all'esperienza del Partito popolare sciolto nel 1926, riconoscendosi erede e debitrice dell'intuizione di don Sturzo. Tuttavia l'anziano sacerdote siciliano, rientrato in Italia nel settembre 1946 dopo quasi ventidue anni d'esilio trascorsi prima in Inghilterra e poi, dal 1940, negli Stati Uniti d'America, nel dopoguerra venne consultato assai di rado e le sue idee sostanzialmente ignorate³.

E in effetti, sebbene in entrambi i partiti, sia nel Partito popolare (1919-1926) che nella Democrazia cristiana (1942-1994), fossero presenti – pur nella comune matrice cattolica – sensibilità politiche differenti sull'asse destra-sinistra, è indubbio che posizioni più marcatamente liberali furono decisamente più presenti nel PPI che nella DC: i cattolici, nell'Italia repubblicana, considerarono anzi imprescindibile il

¹ Vedi: F. Piva, F. Malgeri, *Vita di Luigi Sturzo*, Cinque Lune, Roma 1972; *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973; G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Utet, Torino 1977; Id., *Pensiero politico e sociologia in Luigi Sturzo*, Istituto "Luigi Sturzo", Roma 1979; Id., *Sturzo mi disse*, Morcelliana, Brescia 1982; C. Torrisi, *Don Sturzo inedito*, Istituto "Luigi Sturzo", Roma 1994; *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*, a cura di G. De Rosa, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2001.

² G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1988.

³ V. De Marco, *Luigi Sturzo e la Democrazia Cristiana negli anni Cinquanta: un rapporto critico?*, in G. De Rosa (a cura di), *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*, cit., pp. 309-337.

riferimento allo Stato e necessaria la preminenza del potere pubblico sulle attività private, compresa quella scolastica. Viceversa don Sturzo ebbe sempre molto chiaro come allo Stato – parola che egli scriveva sempre con l’iniziale minuscola – dovessero spettare solo compiti residuali, in quanto il potere appartiene in origine ai cittadini, alle comunità locali, ai cosiddetti “corpi intermedi”.

Lo Stato totalitario

Negli anni dell’esilio, che, a differenza di altri fuoriusciti antifascisti italiani che si rifugiarono di preferenza in Francia o in Svizzera, egli decise significativamente di trascorrere in Inghilterra, da lui considerata l’autentica patria delle libertà politiche, don Sturzo rifletté a lungo sulla natura del fascismo, e già in anni nei quali le cancellerie europee – compreso lo stesso governo britannico – guardavano ancora a Mussolini con curiosità e qualche fiducia: lo studio *Italy and fascism* fu infatti pubblicato a Londra nel maggio 1926 come un accorato allarme lanciato alla comunità internazionale perché comprendesse il pericolo rappresentato dal movimento fascista e non lo sottovalutasse, ritenendolo magari un utile strumento di contrasto al diffondersi in Europa del comunismo.

Il regime salito al potere in Italia nel 1922 era in effetti per don Sturzo del tutto paragonabile al bolscevismo sovietico, da esso non dissimile nella sua essenza illiberale: entrambi i sistemi di governo erano per lui caratterizzati chiaramente dal prevalere arbitrario e invadente dello Stato sugli originari diritti della persona, nata libera perché tale voluta da Dio e da Lui chiamata al pieno sviluppo. Lo Stato, tanto nella concezione comunista come in quella fascista – entrambe in fondo derivate dalla filosofia di Hegel – veniva assunto a entità assoluta, a realtà quasi metafisica, e perciò in chiara contraddizione con la visione cristiana della società e in contrasto con la naturale necessaria autonomia dei corpi intermedi che compongono organicamente la società umana.

Viceversa il “popolarismo” intendeva dar voce proprio a quelle realtà associative – le famiglie innanzitutto, ma anche i municipi, le cooperative, i sindacati, ecc. – espressione diretta della naturale propensione degli esseri umani a consociarsi e organizzarsi per costruire assieme il proprio destino; realtà originarie che era compito dello Stato riconoscere e sostenere, in ottemperanza al principio di sussidiarietà solennemente indicato da Leone XIII nella *Rerum novarum* e ribadito e illustrato nella *Quadragesimo anno* da Pio XI, secondo cui allo Stato non dovrebbero restare che funzioni residuali, soltanto quelle che i livelli subordinati non sarebbero in grado di soddisfare, agendo dunque solo in via suppletiva. Soltanto muovendo da tale assunto è possibile comprendere la posizione di don Sturzo – che è poi quella della Chiesa – riguardo alla libertà d’istruzione, in quanto appunto l’educazione rimaneva per lui compito specifico delle famiglie, in cui lo Stato poteva intervenire solo a supporto e non per soddisfare fini suoi propri. Lo Stato infatti – questo è il punto centrale – viene *dopo* la società, ne è un prodotto, ed è a suo servizio.

Don Luigi Sturzo spiegò compiutamente la sua idea di che cosa era invece divenuto lo Stato in età moderna, nel breve saggio *Lo stato totalitario*⁴ del 1938: «Il fascismo ha creato uno stato totalitario di cui ha dato la definizione: “Nulla fuori o al disopra dello stato, nulla contro lo stato; tutto nello stato, tutto per lo stato”»⁵. Metteva in guardia i lettori: totalitari non erano e non sono solo i Paesi guidati da governi dittatoriali, come appunto l’Italia fascista o la Germania nazista e l’Unione Sovietica, ma tutti gli Stati moderni in quanto tali, a partire da come li aveva teorizzati Niccolò Machiavelli, il quale, identificando il potere personale del principe con quello dello Stato, divenuto entità impersonale, aveva invertito i termini del rapporto fra Stato e società: non più il primo a servizio della seconda, ma il contrario, la società subordinata allo Stato.

In tal modo il potere cessava di essere oggetto di contrattazione tra il principe e i parlamenti (o l’aristocrazia e i comuni o le nazioni, comunque altri poteri subordinati): il principe non risultava più tenuto «a rispettare le leggi comuni e i privilegi dei singoli e dei gruppi»⁶, ricevendone in cambio fedeltà; il potere del principe s’identificava ora con un potere sovraordinato, cui lo stesso re era soggetto: lo Stato, appunto, reso una realtà autonoma, metafisica.

Successivamente Lutero arrivò fino a porre nelle mani del sovrano lo stesso potere religioso. Il giusnaturalismo e – con modi diversi – Hobbes e Rousseau non fecero che laicizzare tale potere, concependolo non più nemmeno come originato da Dio, ma frutto (così la *fictio iuris*) di una sorta di delega da parte dei cittadini, altrimenti incapaci di governarsi da sé. Quindi per Hegel «lo stato non è che la manifestazione dello Spirito, la sua più perfetta manifestazione: lo stato è in se stesso etica-diritto-potere»⁷.

Don Sturzo non lo affermava esplicitamente, ma si comprende bene come lo scivolamento dall’immutabile legge divina alla divinizzazione del potere secolare, avesse per lui il sentore quasi della profanazione:

Sotto tutte le latitudini i caratteri dello stato-nazione furono il centralismo ognor crescente, il militarismo basato sulla coscrizione e gli eserciti permanenti, la scuola di stato come mezzo per creare un conformismo nazionale (una unità morale nazionale)⁸.

Chi voglia riflettere su come don Luigi Sturzo pensò la scuola e l’educazione⁹, deve dunque partire da qui, dalla sua concezione dello Stato nazionale, che tende inevitabilmente ad accentrare il potere nell’amministrazione e nella burocrazia a scapito delle autonomie locali e di altri poteri originari come la Chiesa o anche semplicemente la famiglia, per edificare quello che egli definiva, in maniera assai

⁴ L. Sturzo, *Lo stato totalitario*, cap. II, di *Politica e morale* (1938), ora anche in Id., *Difesa della scuola libera*, a cura di D. Antiseri, Città Nuova, Roma 1995, pp. 85-102.

⁵ Ivi, p. 85.

⁶ Ivi, p. 86.

⁷ Ivi, p. 92.

⁸ Ivi, pp. 93-94.

⁹ Rimando a A. Dessardo, *Educazione e scuola nel pensiero di don Sturzo e nel programma del Partito popolare italiano*, Studium, Roma 2021; cfr. U. Chiaramonte, *Necessaria in democrazia. Emergenza educativa e questione scolastica negli scritti di Luigi Sturzo*, Sciascia, Caltanissetta 2009.

efficace, «conformismo nazionale», ossia una «unità morale» fondata su un concetto astratto – quello di nazione – posto artificialmente al di sopra della morale naturale sperimentata da tutti nelle relazioni quotidiane.

Don Sturzo contestava anche il pregiudizio, assai diffuso in Italia, secondo cui ogni attività umana si corrompe se non adeguatamente vigilata dall'alto, pregiudizio in nome del quale si giustifica come necessario l'accentramento dei poteri nelle mani dello Stato. Tale pregiudizio era assente – o perlomeno presente in forma decisamente più sfumata – in Gran Bretagna e nei Paesi anglosassoni in generale, dove maggiore è la fiducia nella responsabilità dei cittadini e dunque minore la pressione esercitata su di loro dalle autorità:

La colpa è del falso presupposto, che forma la teoria della pubblica amministrazione dei paesi latini: cioè la *sfiducia preconcepita* che dall'alto si riversa sul basso: si crea quindi un esercito di funzionari, che debbono controllare, rivedere, esaminare, approvare: ma *quis custodit custodem?*

Invece il principio anglosassone di partire dalla fiducia generale per arrivare eventualmente alla sfiducia del particolare è più educativo e meno opprimente, e sviluppa quel controllo su se stesso che è la base vera di ogni disciplina pubblica¹⁰.

Nella scuola la violenza del potere riconosce un'arma tra le più valide per la sua pervasività, tanto nello spazio – dalle grandi metropoli ai più sperduti paesi di montagna – come nel tempo, dall'infanzia alla maturità di ciascuno, e nell'avvicinarsi delle generazioni le une alle altre. Proprio per questo motivo, sosteneva don Sturzo, bisogna sottrarre per quanto possibile le scuole al controllo dello Stato, o perlomeno limitare quest'ultimo nella gestione dell'istruzione pubblica, garantendo la possibilità di un insegnamento privato autonomo e indipendente.

Invece: «Dalla scuola primaria all'università non basta praticare un conformismo sentimentale, ci vuole la sottomissione intellettuale e morale completa, l'entusiasmo confidente, l'ardore mistico di una religione»¹¹, osservava ripensando all'ascesa al potere dei tre grandi totalitarismi del Novecento. Sono riflessioni – come già ricordato – del 1938, che dunque anticipavano di più di trent'anni gli studi di George Mosse sulla nazionalizzazione delle masse¹², e che mostrano grande lucidità nel comprendere come sia sempre relativamente facile passare dalla democrazia all'autoritarismo. «Per guadagnare l'unanime consenso e stimolare questo spirito collettivo di esaltazione, tutta la vita sociale è continuamente mobilitata per parate, feste, cortei, plebisciti, esercizi sportivi che colpiscono l'immaginazione, la mente e il sentimento della popolazione»¹³.

¹⁰ L. Sturzo, *Autonomie locali*, in «Il Corriere», 25 ottobre 1925, ora anche in Id., *Miscellanea londinese*, cit., pp. 84-89: 87.

¹¹ Sturzo, *Lo stato totalitario*, cit., p. 98.

¹² G. Mosse, *The nationalization of the masses. Political symbolism and mass movements in Germany from the Napoleonic wars through the Third Reich*, Cornell University Press, Ithaca-London 1975.

¹³ Sturzo, *Lo stato totalitario*, cit., pp. 98-99.

L'antidoto contro tale abuso consiste nel restaurare la «supremazia dello spirituale sul temporale, dei fini etici su quelli politici»¹⁴ e, per i cristiani, dei fini religiosi soprannaturali su quelli dello Stato. Per don Sturzo, uomo di Chiesa prima che uomo politico, contenere lo straripante potere dello Stato significava anche e soprattutto difendere l'indipendenza della Chiesa.

«Il monopolio dell'insegnamento è stato durante un secolo, e lo è sempre, la cura più importante per uno Stato nazionale. Napoleone fu il primo ad organizzare – dall'università alle elementari – la scuola per lo stato, cioè la scuola avente lo stato come scopo immediato» scriveva ancora don Sturzo ne *Lo stato totalitario*¹⁵. Proprio la Rivoluzione francese, che i liberali celebravano – e celebrano tuttora – come iniziatrice di un'epoca di libertà ed eguaglianza, era stata invece il primo passo verso il totalitarismo:

L'accentramento amministrativo e politico negli stati totalitari, per un'ineluttabile esigenza vitale si trova necessariamente legato alla soppressione di tutte le autonomie, delle libertà civili e politiche e dell'*habeas corpus*, ai sistemi più perfezionati di polizia e di spionaggio, alle repressioni violente e sanguinose, all'eliminazione dell'avversario e del dissidente; all'intolleranza di qualsiasi disaccordo e all'imposizione esterna ed interna del conformismo politico¹⁶.

Don Sturzo aveva già lasciato l'Italia da più di un anno quando Mussolini, il 5 dicembre 1925 a Roma in occasione del primo congresso nazionale della neonata Corporazione fascista della scuola, spiegò con parole inequivocabili che cosa il suo governo si aspettava dalla scuola italiana:

Il governo esige che la scuola si ispiri alle idealità del fascismo, esige che la scuola non sia non dico ostile, ma nemmeno estranea al fascismo, agnostica di fronte al fascismo; esige che la scuola in tutti i suoi gradi ed in tutti i suoi insegnamenti educi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a rinnovarsi nel fascismo ed a vivere il clima storico creato dalla rivoluzione fascista¹⁷.

Conseguentemente, il 3 aprile 1926 fu fondata l'Opera nazionale Balilla¹⁸, una grande istituzione parastatale che aveva il compito di organizzare il tempo libero dei ragazzi italiani dagli otto anni in su, forgiandoli secondo gli ideali politici e i valori spirituali del fascismo. Contestualmente furono sciolte per legge tutte le associazioni – politiche, sindacali, culturali, sportive o anche solo ricreative – non legate al Partito nazionale fascista e al regime. Dopo una negoziazione con la Santa Sede, fu risparmiata la sola Azione cattolica, le cui attività dovevano però limitarsi rigidamente alla sola sfera religiosa e della pastorale.

Nel criticare l'Opera nazionale Balilla e la militarizzazione dei giovani, il sacerdote siciliano ricordò che, quando essa era stata istituita, nessuna voce s'era levata contro il suo progetto violento e totalitario d'indottrinamento politi-

¹⁴ Ivi, p. 100.

¹⁵ Ivi, p. 98.

¹⁶ Ivi, p. 97.

¹⁷ Cfr. J. Charnitzky, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime, 1922-1943*, La Nuova Italia, Firenze 1996, p. 293 (ed. or. *Die Schulpolitik des faschistischen Regimes in Italien, 1922-1943*, Niemeyer, Tübingen 1994).

¹⁸ C. Betti, *L'Opera nazionale Balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1984.

co dell'infanzia, e che persino i cattolici – quasi tutti – erano rimasti in silenzio davanti a una proposta pedagogica palesemente in contrasto con i più elementari principi della loro fede:

Quando si è trattato della militarizzazione della gioventù [...] non vi è stata né critica, né protesta, né riserva alcuna. Il fenomeno più grave, negli stati totalitari, è l'educazione alla violenza, la consacrazione del principio della supremazia della forza sul diritto, del predominio del potere sulla morale, e più di tutto l'educazione all'odio dell'avversario, al disprezzo per i suoi diritti personali e per la sua stessa vita. Questo spirito maligno, scatenato nel mondo, in nome dell'autorità dello stato, dagli stessi governanti, non ha trovato al principio che una debole opposizione da parte dei cattolici, opposizione divenuta ben presto inesistente¹⁹.

L'ONB fu oggetto anche di un altro articolo, che don Sturzo scrisse per «El Matí» di Barcellona l'8 febbraio 1936, *I giardini d'infanzia militarizzati*²⁰, allorché fu diffusa la notizia della progettata estensione delle attività dell'Opera ai bambini al di sotto degli otto anni, con l'istituzione dei cosiddetti Figli della Lupa. Radicale in questo scritto la critica di don Luigi Sturzo all'educazione paramilitare in bambini tanto piccoli: già essa, al di là degli stretti bisogni di difesa, era discutibile se improntata al principio della «guerra offensiva» e della «conquista con scopi permanenti», ma imporla ai bambini significava educare a «fini ingiusti e immorali».

Il Partito popolare italiano e la libertà della scuola

Finita la Grande Guerra, con i socialisti pronti a conquistare il potere anche per vie violente, il *non expedit*²¹ mostrava decisamente d'appartenere a un'altra epoca, ormai superata, della storia italiana. Così il 18 gennaio 1919, all'Albergo «Santa Chiara» nel centro di Roma, vide finalmente la luce il Partito popolare italiano, tenuto a battesimo da don Sturzo. Il tema scolastico non poteva rimanere estraneo al suo programma, considerati i grossi interessi che i cattolici avevano nel campo dell'istruzione.

«Due mali profondi si lamentano riguardo all'istruzione» illustrava il programma del nuovo partito: «l'alta percentuale d'analfabeti e la mancanza di operai specializzati», spiegando che tali lacune potevano essere superate attraverso il miglioramento dell'edilizia scolastica e delle condizioni economiche degli insegnanti elementari (di cui si dovevano aumentare le assunzioni) e applicando sanzioni contro i genitori che non mandavano i figli a scuola²². Ma ciò che più caratteriz-

¹⁹ L. Sturzo, *Politica e morale*, Zanichelli, Bologna 1956, p. 307.

²⁰ L. Sturzo, *I giardini d'infanzia militarizzati*, in «El Matí», 8 febbraio 1936, ora in Id., *Miscellanea londinese vol. 3 (1934-1936)*, pp. 233-235; in L. Sturzo, *Difesa della scuola libera*, a cura di D. Antiseri, cit., pp. 31-33.

²¹ S. Marotta, *L'agonia del non expedit*, in *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, a cura di G. Cavagnini, G. Grossi, il Mulino, Bologna 2017, pp. 667-679; C. Marongiu Buonaiuti, *Non expedit. Storia di una politica (1866-1919)*, Giuffrè, Milano 1971; G. Martina, *Il non expedit, in Il pontificato di Pio IX*, II ed., a cura di R. Aubert, Einaudi, Torino 1970, vol. II, pp. 849-854.

²² *Il programma del «Partito popolare italiano»*, a cura di A. Cantono, Libreria editrice internazionale, Torino 1919, p. 49. Cfr. A. Gemelli, F. Olgiati, *Il programma del Partito Popolare Ita-*

zava l'atteggiamento dei popolari nei confronti dell'istruzione era soprattutto il principio della «libertà d'insegnamento in ogni grado», consistente nella difesa del diritto dei genitori di decidere quale educazione impartire ai propri figli e perciò della libertà «di scegliere tra la scuola di Stato e la scuola privata»²³, senza che tale scelta potesse essere condizionata dalle disponibilità economiche. Perciò il PPI chiedeva la «parità di trattamento giuridico ed economico fra gl'insegnanti di Stato e quelli privati», rivendicando che le «somme stanziare nel bilancio dello Stato per l'insegnamento [fossero] ripartite fra tutte le scuole, [fossero] esse di Stato o private, in proporzione del numero dei rispettivi alunni», secondo quanto avveniva in Inghilterra, Belgio e Paesi Bassi²⁴.

La libertà della scuola era, ricorda G. Tognon, solo un'articolazione particolare della «generale esaltazione del principio di libertà e dell'abolizione di ogni monopolio, legale o di fatto»²⁵, qualificante tutto il programma politico del Partito popolare. Questo principio schiettamente liberale era stato più volte esplicitato pubblicamente da don Sturzo prima ancora della fondazione del partito, per esempio nel discorso tenuto a Milano il 17 novembre 1918²⁶, quando aveva spiegato con chiarezza le ragioni per cui i cattolici si sarebbero dovuti battere per la libertà della scuola.

Il giudizio di don Luigi Sturzo sulla legislazione scolastica italiana era nettamente negativo, disconoscendo essa nei fatti – seppure ammettendola a norma di legge – l'effettiva esplicazione del diritto a insegnare liberamente, per ricondurre le scuole sotto l'ideale monopolio dello Stato:

Tutta la nostra legislazione scolastica sull'insegnamento pubblico e privato è tendenziosa, e mira a sopprimere o ridurre all'impotenza le iniziative private, e ad imporre un tipo unico, uniforme, meccanico di insegnamento e di programmi, e a centralizzare ogni attività locale e individuale. È andato perduto così il contatto effettivo, educativo, morale della scuola col popolo; si è creato un ambiente professionale e di carriera dell'insegnante; si è eliminato l'elemento religioso come estraneo e ostile; si è spinta la tendenza, più che allo studio, alla conquista del diploma, come un qualsiasi passaporto per la vita civile ed economica, indipendentemente dalla formazione spirituale e intellettuale della gioventù studiosa²⁷.

La necessità di riformare la scuola fu un tema presente in tutti e cinque i congressi nazionali del Partito popolare, dal 1919 fino al 1925.

La battaglia che i deputati cattolici combatterono per l'istituzione dell'esame di Stato, benché coincidente, di fatto, con quella condotta dai neoidealisti (Giovanni

liano: *come non è e come dovrebbe essere*, Vita e Pensiero, Milano 1919.

²³ Ivi, p. 44.

²⁴ Ivi, p. 45.

²⁵ G. Tognon, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, La Scuola, Brescia 1990, p. 242.

²⁶ L. Sturzo, *I problemi del dopoguerra*, Milano il 17 novembre 1918, in Id., *Il partito popolare italiano. Dall'idea al fatto (1919). Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, pp. 32-58.

²⁷ Ivi.

Gentile²⁸, Giuseppe Lombardo-Radice²⁹, Benedetto Croce³⁰, Ernesto Codignola³¹ e diversi altri³²), aveva finalità per loro molto diverse: per il PPI infatti l'esame di Stato rappresentava nient'altro, assai pragmaticamente, che uno strumento per giungere alla sostanziale parificazione delle scuole private, rette spesso da congregazioni religiose.

Sull'argomento tenne un'importante relazione al congresso nazionale del 1920 Antonino Anile, futuro ministro della Pubblica Istruzione nel 1921. Il suo discorso aveva accenti che in alcuni passaggi erano indubbiamente progressisti, laddove invocava l'estensione di un più effettivo diritto all'istruzione a tutte le classi sociali: piuttosto che sulle «scuole secondarie e superiori per le sue classi borghesi» occorreva investire per sopperire alla «deficienza permanente ed assoluta di scuole primarie per i figli del popolo» e alle carenti condizioni igieniche in cui il popolo era costretto a vivere: «Legislazione sanitaria e legislazione scolastica debbono diventare una cosa sola. È un errore costruire un edificio scolastico in un paese che non sia prima igienicamente redento»³³.

Il passaggio probabilmente più significativo fu però anche in questo caso quello dedicato alla libertà scolastica:

Libertà di scuola perché generi la libertà nella scuola. Lo Stato sia il regolatore degli studi, ma non oppressore, educi ma non violi le persone; operi al formarsi d'una coscienza civile, ma non dimentichi che non v'è coscienza civile senza coscienza religiosa. Lavori per la scuola, ma esca dalla menzogna. S'interessi della cultura, ma non separandola dal suo contenuto vivo, che è la religione. Una sola forma di laicismo gli è concessa ed è questa: garantire le condizioni esteriori perché si attui il postulato di libertà che è insito nella vita del pensiero. Non esiste alcun metodo di insegnamento al di fuori di queste condizioni.

La libertà scolastica che i popolari invocavano aveva dei robusti presupposti filosofici, che si fondavano – diceva ancora Anile – sulla «comprensione reale di quel che sia l'uomo con l'abbandono di tutto quell'armamentario pedagogico che, esercitandosi in termini di quantità, non giunge allo spirito». Il PPI rifiutava nella loro sostanza le moderne teorie positiviste, riproponendo invece le idee dell'uma-

²⁸ G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Giunti, Firenze 2006; D. Coli (a cura di), *Giovanni Gentile filosofo e pedagogista*, Le Lettere, Firenze 2007; M.E. Moss, *Mussolini's Fascist Philosopher. Giovanni Gentile Reconsidered*, P. Lang, New York 2004; G. Spadafora (a cura di), *Giovanni Gentile. La pedagogia, la scuola*, Armando, Roma 1997; A. Negri, *Giovanni Gentile educatore. Scuola di stato e autonomie scolastiche*, Armando, Roma 1996.

²⁹ Per la bibliografia: G. Lombardo Radice, *Fare i maestri*, a cura di A. Dessardo, Scholè, Brescia 2023.

³⁰ M. Ciliberto (a cura di), *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2016.

³¹ G. Tassinari, D. Ragazzini (a cura di), *Ernesto Codignola pedagogista e promotore di cultura*, Carocci, Roma 2003.

³² M. Mustè, *La filosofia dell'idealismo italiano*, Carocci, Roma 2008; G. Verucci, *Idealisti all'Indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Laterza, Roma-Bari 2006.

³³ F. Malgeri (a cura di), *Gli atti dei congressi del Partito popolare italiano*, Morcelliana, Brescia 1969, p. 171.

nesimo cristiano: «Non vi sono leggi, né v'è scienza dell'educazione. V'è amore di elevare gli altri per elevare sé medesimo, v'è ansia di scoprire la propria umanità nello sviluppare l'altrui, v'è fede operosa in quel che di divino ferve in noi»³⁴.

Dopo la lettura della relazione, Anile propose al voto dell'assemblea un ordine del giorno in dodici punti. Tale ordine del giorno, che fu considerato il manifesto del PPI in fatto d'istruzione, domandava l'esame di Stato per ogni grado di scuola, l'istituzione di asili d'infanzia, una maggiore integrazione tra scuola, territorio e offerta lavorativa, l'apertura di corsi postelementari triennali in tutti i capoluoghi di circondario «come primo grado dell'insegnamento tecnico-professionale» e la scuola di lavoro; una scuola media duplice con ginnasio e scuola tecnico-professionale, l'istituzione del liceo moderno; l'accesso alle facoltà universitarie ai diplomati delle scuole di lavoro, che avrebbero dovuto «procedere parallelamente» ai licei «con possibilità di osmosi tra le une e le altre»; la professionalizzazione delle scuole normali; l'autonomia delle Università, da dotare tutte di un politecnico; l'ultimo punto riguardava infine la fondazione dell'Università di Bari, poi effettivamente istituita quasi cinque anni più tardi, nel 1925.

La posizione dei popolari, tuttavia, andò mutando dopo la presa del potere da parte di Benito Mussolini (31 ottobre 1922) e l'approvazione, nel corso del 1923, della riforma scolastica voluta dal ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Gentile, una riforma che, ripristinando l'obbligo dell'istruzione religiosa nella scuola elementare, trovò il favore della gran parte dei cattolici, sia in Vaticano sia nelle stesse file del PPI, nonostante la netta contrarietà del segretario politico don Luigi Sturzo, che ben ne vedeva la matrice filosofica sostanzialmente antireligiosa.

La riforma Gentile³⁵ fu posta in discussione dal consiglio nazionale del Partito popolare nel dicembre 1923, sette mesi dopo l'approvazione del primo dei tre decreti che la costituivano. Ma nel frattempo, a settembre, don Sturzo aveva già messo per iscritto³⁶ le sue forti perplessità.

Diversamente da Gentile, che enfatizzava il ruolo del liceo classico come scuola della futura classe dirigente, la proposta di don Sturzo puntava piuttosto a rafforzare la formazione professionale e le scuole tecniche, riconoscendo a esse la medesima dignità dei licei. E ciò proprio per contrastare il classismo di cui era intrisa la riforma gentiliana:

Sarebbe nel risultato ben antidemocratica la riforma Gentile e ferirebbe parte notevole di popolazione lavoratrice, che ha pur diritto a istruirsi e ad elevarsi, se oltre la possibilità che i più scelti possano percorrere lo studio delle scuole di cultura, la massa che deve restare operaia non avesse il mezzo generalizzato per una migliore formazione culturale e professionale adatta al proprio campo di lavoro³⁷.

³⁴ Ivi, pp. 171-172.

³⁵ M. Galfrè, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2000.

³⁶ L. Sturzo, *Il partito popolare italiano. Pensiero antifascista (1924-1925)*, Zanichelli, Bologna 1957, p. 120ss.

³⁷ Ivi.

Queste righe di don Sturzo, lette oggi, ci appaiono di grande lungimiranza e antipatrici di un dibattito che in Italia potrà svolgersi compiutamente soltanto nel corso degli anni Sessanta:

Ogni scuola inferiore, popolare, elementare, non può essere fine a sé, finché non arriva al grado di formazione completa; deve tendere in alto. Con questo elemento di istinto, si determina la selezione, mano mano che gli insufficienti, i più deboli, i meno preparati, si fermano ai vari gradini o della cultura o della professione liberale, o dell'impiego, o dell'arte, o dell'arte e mestiere. Ogni arresto preordinato a questo processo selettivo dell'alunno, è un fatto arbitrario e condannevole³⁸.

Don Sturzo vedeva infatti con chiarezza come la nuova scuola italiana, favorendo le classi più benestanti, avrebbe ulteriormente allargato il solco tra ricchi e poveri, senza fornire questi ultimi di alcuno strumento realmente utile a migliorare la propria condizione.

Tale critica – probabilmente la più lucida fra quelle che furono mosse a Gentile – rimase però minoritaria tra gli stessi cattolici e non fu adeguatamente recepita nemmeno dal suo partito. Del resto, la posizione del PPI rispecchiava quella della Chiesa, agli occhi della quale il fascismo rappresentava ormai un'opposizione al socialismo anticlericale più sicura e affidabile di quella democratica incarnata debolmente dal Partito popolare.

L'esilio e il dopoguerra

Il 6 aprile 1924, in un clima d'intimidazione e violenza, si tennero le ultime elezioni politiche ancora formalmente libere, dalle quali il PPI uscì fortemente ridimensionato. Per averne contestato la regolarità nel corso della prima seduta della Camera, il segretario del Partito socialista Giacomo Matteotti fu rapito da una squadra fascista e ritrovato morto nel corso dell'estate. L'instabilità politica suscitata da tale delitto, di cui Mussolini si assunse pubblicamente parte della responsabilità, condusse il duce ad accelerare il processo di demolizione della democrazia italiana, stabilendo – tra il 1925 e il 1926 – una dittatura personale a partito unico, nella quale erano messi fuori legge tutti i partiti e le associazioni estranee al regime. Già nell'estate del 1924 furono fatte pressioni su don Sturzo, da parte della Santa Sede, perché lasciasse la segreteria del Partito popolare e il suo impegno politico, «in considerazione degli interessi superiori della Chiesa in Italia»³⁹.

Il 25 ottobre 1924 don Luigi Sturzo lasciò l'Italia, partendo per l'esilio⁴⁰. Andò a Londra con l'iniziale intenzione di fermarvisi per un paio di mesi, invece non tornò più nel suo Paese per ben ventidue anni, fino al settembre del 1946.

³⁸ Ivi, p. 126.

³⁹ G. Fanello Marcucci, *Vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito Popolare Italiano*, Milano, Mondadori 2004, p. 135.

⁴⁰ Ead., *Sorvegliato speciale. Sturzo a Londra nel mirino dell'Ovra*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2006.

Dall'esilio Sturzo si mise ben presto a scrivere le sue riflessioni su *Popolarismo e fascismo*, «testimonianza di un combattente, debellato ma non vinto»⁴¹. Qualche riga di quell'opera don Sturzo la dedicò anche a un'ulteriore riflessione sulla riforma Gentile:

Lo spirito hegeliano che vivifica programma e indirizzi scolastici è messo alla prova del fuoco dalla corrente dualistica che in Italia si va risvegliando dopo tanti anni di positivismo e di panteismo. Ma non creda alcuno che il pensiero e le correnti scientifiche possano essere forgiate dalla Minerva; né creda alcuno che una setta bianca possa sostituirsi alla verde. Se nel campo degli ordinamenti pratici purtroppo ciò può essere ed è stato di fatto, nel campo dello sviluppo della cultura e del dibattito delle idee ciò è un non senso, è una negazione radicale della civiltà; e Gentile, se intende giungere a questo fine, ha perduto la sua battaglia.

Gentile cioè poteva aver vinto nell'immediato, ma la sua pretesa di dar forma alla cultura nazionale per decreto dagli uffici ministeriali di piazza della Minerva, era «un non senso» che non esarebbe stato in grado d'invertire il corso della storia, tutt'al più di rallentarla per qualche anno, ma isolando l'Italia dal resto delle nazioni civili. La storia cioè, nonostante le sue contraddizioni, stava nel complesso dando ragione a quei cattolici che avevano accettato di correre il rischio della politica, immergendosi nel tessuto della società in cui vivevano.

Intanto, dal 28 al 30 giugno 1925, il PPI tenne a Roma il suo ultimo congresso nazionale prima dello scioglimento del partito. In un ultimo moto d'orgoglio, Antonino Anile ebbe la forza di denunciare la riforma Gentile, spiegando perché i cattolici non potevano accettarne i principi: «O la scuola è cristiana e come tale superiore ad ogni competizione politica, oppure non è che un ufficio di arruolamento dei vari partiti che si avvicinano al potere». E ancora: «A difendere oggi la libertà vera degli uomini tra un regime comunista e un regime reazionario entrambi regimi di dittatura, non resta al mondo che il cattolicesimo».

Nei molti scritti prodotti da don Sturzo nei lunghi anni d'esilio, non si rintracciano altri significativi riferimenti alla scuola. Molto più interessanti risultano pertanto le riflessioni che egli fece dopo il suo ritorno in Italia, dopo aver direttamente conosciuto la scuola americana: con l'ingresso in guerra dell'Italia nel giugno 1940, infatti, il sacerdote – cittadino di un Paese nemico del Regno Unito – dovette lasciare Londra e trasferirsi a New York e, più tardi, per motivi di salute, in Florida.

Sulla scuola americana pubblicò un lungo articolo uscito nel marzo 1947 sulla rivista «Belfagor»⁴². *Il problema dell'educazione negli Stati Uniti e l'educazione umana*, in cui è evidente l'influenza del pensiero di John Dewey, fu pubblicato proprio mentre si discuteva del futuro della democrazia italiana in sede di Assemblea costituente. Si tratta forse del testo in cui più che altrove don Luigi Sturzo espone le sue idee in materia di educazione e istruzione, parlando dei suoi

⁴¹ L. Sturzo, *Il Partito popolare italiano. Vol. II. Popolarismo e fascismo (1924)*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2007, p. XI.

⁴² L. Sturzo, *Il problema dell'educazione negli Stati Uniti e l'educazione umana*, in «Belfagor», a. II n. 2, 5 marzo 1947.

contenuti e dei presupposti etici e filosofici più che della semplice organizzazione politico-amministrativa.

Benché don Sturzo avesse una generale buona opinione del sistema educativo americano, di cui lodava la grande libertà e l'aderenza ai bisogni delle comunità locali, in questo articolo ne denunciava soprattutto le debolezze filosofiche e la scarsa attenzione alle materie umanistiche⁴³, che facevano dello statunitense un popolo mediamente ignorante e nettamente diviso, perlomeno assai più che in Europa, tra *élite* e masse. Causa di tale debolezza era il prevalere della cultura positivista che, negando le leggi naturali che governano il mondo, spogliava di valore qualsiasi giudizio, rendendolo inevitabilmente mutevole al cambiare dei tempi e del contesto storico-politico. «Un'educazione basata sul dubbio – scriveva Sturzo – anzi sulla negazione della verità, non è un'educazione: è il fallimento dell'educazione». Particolarmente dura era la critica sulla mancanza di cultura storica, che il sacerdote, con intuizione non scontata nel 1947, non limitava alla mera storia evenemenziale e politico-diplomatica o militare, ma ampliava a «tutta l'attività umana: la religione e l'arte, la letteratura e la poesia, l'industria, il commercio e la scienza», poiché «la storia ci dà il senso della relatività e della continuità, dell'interdipendenza dei popoli e delle loro creatività: ci dice come l'uomo ha superato e vinto gli ostacoli della natura e del vivere insieme; ci fa realizzare quale sia il valore della libertà e della moralità; quale sia stata nei secoli la lotta perenne per il bene, che è lotta per le grandi conquiste della civiltà».

La cultura positivista, all'indomani della guerra, stava tornando prepotentemente in voga anche in Italia, stavolta sovrapponendosi alla nuova critica di stampo marxista, con esiti che a don Sturzo sembravano nichilisti:

Nel campo positivista si sta arrivando a tali estremi educativi che non solo si cerca di attenuare ogni giudizio di valore (come inconsistente e arbitrario), ma persino di evitare ogni nozione a carattere ideale come virtù, giustizia, equità, moralità, libertà, finalismo e perfino volontà, pensiero, spirito e così via.

Netta era la critica che Sturzo muoveva a queste nuove tendenze culturali ed educative: «Costoro accusano di apriorismo la tradizione intellettuale e spirituale sia del classicismo antico, sia del Cristianesimo, sia del razionalismo e dell'umanitarismo, e dicono di basarsi sull'esperienza psico-sensitiva. Ma sono essi a cadere in un apriorismo negativo, per il quale si assume come certo che non esista una base reale alla concezione etico-spirituale della nostra civiltà». Pericoloso era in particolare il progressivo imporsi di tali teorie nella scuola pubblica, e a maggior ragione si rendeva perciò necessario garantire la libertà di scelta educativa, che sembrava messa in dubbio allora persino più che negli anni della dittatura: «Tutta la vita è selezione fra idee e idee, teorie e teorie, e nella pratica fra cose e cose, attività e attività, uomini e uomini».

⁴³ Cfr. M.C. Nussbaum, *Not for profit. Why democracy needs the humanities*, Princeton University Press, Princeton NJ 2010.

Sull'argomento della libertà d'insegnamento don Sturzo tornò un paio di mesi dopo con un altro articolo, uscito nel luglio 1947 su «Sophia»⁴⁴, nel quale metastamente riconosceva come ormai si fosse imposto in Italia il monopolio statale dell'istruzione, tanto che non sembrava più possibile smantellarlo nemmeno col ritorno della democrazia liberale. Tre erano le cause principali di tale monopolio: una politica, originata dallo scontro tra Stato e Chiesa nel processo di unificazione del Paese; una tecnica, dovuta al bisogno di formare una classe magistrale più preparata dal punto di vista pedagogico e didattico; e infine una finanziaria.

Interessanti ci sembrano però soprattutto le considerazioni sull'Università, che gli pareva sovraffollata da una popolazione studentesca poco motivata o poco capace. La soluzione egli la vedeva ancora una volta negli Stati Uniti, dove i singoli atenei, liberi da impedimenti burocratici, selezionano in autonomia i propri studenti, creando piccoli gruppi omogenei coi quali i docenti riescono a entrare in confidenza più facilmente, agevolando non solo la didattica, ma anche e soprattutto il progresso della ricerca scientifica.

I cattolici non dovevano certo rinunciare alla difesa delle loro scuole, ma non, come troppe volte era stato fatto, solo per mirare al pareggiamento con le statali, bensì per concorrere con esse ad armi pari sul piano della qualità dell'offerta formativa: «Il problema della scuola privata va guardato dentro il quadro scolastico nazionale; la libertà che s'invoca non deve concepirsi, come un tempo, quale somma di concessioni statali a vantaggio delle iniziative private, ma deve tendere al più largo respiro possibile per tutte le scuole, comprese le statali».

Un altro articolo don Sturzo scrisse all'inizio del 1950 per «L'Illustrazione italiana», *Scuola e diplomi*⁴⁵, nel quale forse con ancora maggiore chiarezza egli espresse la sua concezione del sistema scolastico: «Ogni scuola, quale che sia l'ente che la mantenga, deve poter dare i suoi diplomi non in nome della repubblica, ma in nome della propria autorità: sia la scoletta elementare di Pachino o di Tradate, sia l'università di Padova o di Bologna», poiché «occorre capovolgere la situazione: sia lo studio, non il diploma ad aprire le porte dell'impiego». Dunque abolizione del valore legale del titolo di studio, in un sistema analogo a quello americano: «Se una tale scuola ha una fama riconosciuta, una tradizione rispettabile, una personalità nota nella provincia o nella nazione, anche nell'ambito internazionale, il suo diploma sarà ricercato, se, invece, è una delle tante, il suo diploma sarà uno dei tanti».

Bisogna però registrare il progressivo scollamento tra don Sturzo e i suoi epigoni della Democrazia cristiana, che in gran parte – almeno nella classe dirigente – in tale impostazione liberale non si riconoscevano più. Persino un uomo considerato conservatore come Gonella⁴⁶ non mostrò, a parere di don Sturzo, particolare zelo

⁴⁴ L. Sturzo, *La libertà della scuola*, in Id., *Scritti storico-politici (1926-1949)*, Cinque Lune, Roma 1984, pp. 213-223.

⁴⁵ L. Sturzo, *Scuola e diplomi*, ora in Id., *Politica di questi anni (1950-51)*, Zanichelli, Bologna 1957, pp. 45-50.

⁴⁶ G. Bertagna (a cura di), *Guido Gonella tra governo, parlamento e partito*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2007; G. Campanini, *Guido Gonella. La passione per la verità*, Studium, Roma 2021.

nel difendere il principio della libertà della scuola. Con rammarico il fondatore del PPI glielo scrisse in una lettera del 23 settembre 1950.

Don Sturzo si sentì in dovere di ribadire alcuni principi che per lui rimanevano imprescindibili, pur nel mutato clima politico del dopoguerra:

Io combatto lo statalismo, malattia che va sempre più sviluppandosi nei paesi cosiddetti democratici e che in Italia (come in Francia) toglie respiro e movimento alla scuola.

Siamo arrivati a questo che quella piccola e contrastata partecipazione civica nell'ordinamento della scuola (comune e provincia) che era nell'Italia pre-fascista, non ha più posto neppure nel tuo progetto, e che le poche attribuzioni date dalla Costituzione alla Regione sono, nel tuo progetto, regolamentate e soverchiate con l'ingerenza burocratica del Ministero e degli Ispettorati regionali (violando, perfino, i diritti delle regioni a statuto speciale⁴⁷).

Non ti dico quale disappunto per me leggere le disposizioni che riguardano l'insegnamento privato.

La conclusione della lettera però riconosceva, con realismo, che non si poteva più, nelle difficili condizioni economiche in cui versava il Paese, fare a meno della scuola statale, ma che essa doveva esser considerata niente più che «il minor male»; bisognava almeno evitare «che rest[asse] così accentrata, burocratizzata e monopolizzata come l'abbiamo ereditata dai fascisti e come, purtroppo, sembra che venga tramandata (auspice la democrazia cristiana) ai nostri posteri».

Conclusioni

La libertà dei corpi sociali nei confronti dello Stato, che don Sturzo, in linea con il magistero e la dottrina sociale cattolica, ancora postulava, la resistenza di questi all'invadenza del "pubblico", oggi non è più nemmeno realisticamente praticabile, cioè seriamente sostenibile a livello politico nell'Italia del XXI secolo.

Lo statalismo fascista prima e poi quello repubblicano, pur nella loro incommensurabile diversità, hanno sì conservato la formale libertà dell'insegnamento, anche a livello costituzionale, ma essa si trova a tal punto subordinata all'impronta data alla scuola dallo Stato, da non potersi esprimere se non marginalmente, più in aspetti formali che di sostanza. La l. 62/2000, infatti, disciplina così rigidamente le condizioni per ottenere la parità da parte degli istituti privati, che a essi sono in effetti negati reali spazi di autonomia. È difficile esprimere contenuti e proposte davvero originali, dovendo anche le scuole paritarie concorrere ai medesimi obiettivi indicati dalle circolari, dai programmi e dalle indicazioni ministeriali; anche sul piano dei valori che ne reggono la missione, bisogna francamente constatare che le possibilità d'influire sensibilmente sono assai limitate, essendo principalmente in capo alla personale sensibilità degli insegnanti, per altro formati dall'Università allo stesso modo dei loro colleghi della scuola pubblica. Il modello americano ammirato da don Sturzo di una scuola che, sulla scorta della tradizione universitaria

⁴⁷ Su questo cfr. L. Sturzo, *I bigotti della scuola di Stato*, in «Sicilia del popolo», 27 febbraio 1948, ora in Id., *Politica di questi anni I (1946-1948)*, Zanichelli, Bologna 1954, pp. 386-388, scritto a proposito della discussione dello statuto d'autonomia della Valle d'Aosta.

medievale, recluta direttamente i suoi professori per elaborare un proprio specifico progetto culturale, è ormai decisamente improponibile.

Ma anche l'altro grande assunto della politica scolastica del Partito popolare può dirsi fallito, quello della valorizzazione della scuola professionale⁴⁸ e tecnica. Umiliata dalla riforma Gentile, essa neanche in seguito, al ritorno della democrazia, ha mai davvero saputo trovare la dignità che meritava, ritagliandosi lo spazio di reale alternativa ai licei. Viceversa si è assistito, nei fatti, alla "liceizzazione" delle scuole tecniche italiane, intendendo con tale espressione la dispersione dei loro contenuti più propri, mentre a loro volta gli stessi licei⁴⁹ sono andati progressivamente diluendo il rigore dei loro curricula e con esso la loro funzione di scuole selettive per la formazione della classe dirigente.

Istituti tecnici e, soprattutto, scuole professionali, non sono mai davvero diventati lo strumento di elevazione delle masse popolari, fecondando il lavoro manuale con una robusta elaborazione teorica. Né d'altronde i licei sono oggi più in grado di forgiare significativamente la cultura dei loro allievi, stimolandone più di tanto lo spirito critico. Tutto ciò viene ora rinviato all'Università, spesso considerata quasi una scuola di specializzazione, sempre più con finalità professionalizzanti anziché prettamente culturali.

Eppure sarebbe bugiardo non ammettere come, pur seguendo un percorso assai diverso, la scuola italiana, nel secondo Novecento, abbia effettivamente saputo adempiere al ruolo di ascensore sociale che don Sturzo per essa auspicava, fino a divenire parte insostituibile – non solo perché obbligatoria per legge – del percorso di vita di ciascuno. E questa democratizzazione è stata guidata in maniera determinante da uomini politici che si professavano cattolici⁵⁰ e continuatori del progetto iniziato nel 1919 da don Luigi Sturzo. Il pensiero va ovviamente a riforme decisive come l'istituzione della scuola media unica nel 1961⁵¹ e della scuola materna statale nel 1968⁵², la liberalizzazione dell'accesso agli studi universitari nel 1969, i decreti delegati nel 1974⁵³ e ancora l'abolizione delle classi differenziali e perciò la perfetta inclusione anche degli alunni disabili nel 1977, successivamente

⁴⁸ F. Ghergo, *Storia della formazione professionale in Italia, 1947-1997*, CNOS-FAP, Roma 2009-2013.

⁴⁹ A. Scotto di Luzio, *Il liceo classico*, Il Mulino, Bologna 1999.

⁵⁰ F. De Giorgi, *La repubblica grigia. Cattolici, cittadinanza, educazione alla democrazia*, La Scuola, Brescia 2016; G. Chiosso, *I cattolici e la scuola dalla Costituente al Centro Sinistra*, La Scuola, Brescia 1988; L. Pazzaglia (a cura di) *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1958)*, La Scuola, Brescia 1988; L. Pedrazzi, *La politica scolastica del centro-sinistra*, Il Mulino, Bologna 1973; G. Gozzer, *I cattolici e la scuola*, Vallecchi, Firenze 1964.

⁵¹ D. Gabusi, *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*, La Scuola, Brescia 2010; M. De Benedetti, *La scuola media impossibile*, Il Mulino, Bologna 1972.

⁵² R.S. Di Pol, *L'istruzione infantile in Italia. Dal Risorgimento alla riforma Moratti*, Valerio, Torino 2005; T. Tomasi, *La scuola infantile tra stato e chiesa*, Vallecchi, Firenze 1978; *L'infanzia a scuola: L'educazione infantile in Italia dalle sale di custodia alla materna statale*, a cura di T. Tomasi, E. Catarsi, G. Genovesi, Iuvenilia, Bergamo 1985.

⁵³ C. Ranucci, *La scuola nei decreti delegati*, Armando, Roma 1974-1983; G. Chiosso, *Scuola e partiti tra contestazione e decreti delegati*, La Scuola, Brescia 1977.

perfezionata fino a tempi molto recenti, o la riforma dei programmi della scuola elementare⁵⁴. Ma, al di là degli interventi del legislatore, spesso tormentati e lenti a venire a maturazione⁵⁵, anche la pedagogia di dichiarata ispirazione cattolica ha molto contribuito alla definizione dei contenuti della scuola italiana con autori come, tra gli altri, Aldo Agazzi⁵⁶, Marco Agosti⁵⁷, Gesualdo Nosengo⁵⁸, animati, oltre che da profonde convinzioni religiose, anche da chiare idee democratiche, che come riferimento ultimo avevano sempre il popolarismo fondato da don Luigi Sturzo.

Così, sebbene per la gran parte queste iniziative si mossero entro una cornice politica principalmente statalista che probabilmente don Sturzo non avrebbe condiviso, tutte hanno quale ispiratore più o meno esplicito il sacerdote di Caltagirone e la sua proposta politica formulata nel gennaio del 1919.

REFERENCES / BIBLIOGRAFIA

- Bertagna Giuseppe (a cura di), *Guido Gonella tra governo, parlamento e partito*, Soveria Mannelli (CZ) 2007.
- Betti Carmen, *L'Opera nazionale Balilla e l'educazione fascista*, Firenze 1984.
- Campanini Giorgio, *Guido Gonella. La passione per la verità*, Roma 2021.
- Cantono Alessandro (a cura di), *Il programma del "Partito popolare italiano"*, Torino 1919.
- Charnitzky Jürgen, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime, 1922-1943*, Firenze 1996 (ed. or. *Die Schulpolitik des faschistischen Regimes in Italien, 1922-1943*, Tübingen 1994).
- Chiaramonte Umberto, *Necessaria in democrazia. Emergenza educativa e questione scolastica negli scritti di Luigi Sturzo*, Caltanissetta 2009.
- Chiosso Giorgio, *I cattolici e la scuola dalla Costituente al Centro Sinistra*, Brescia 1988.
- Chiosso Giorgio, *Scuola e partiti tra contestazione e decreti delegati*, Brescia 1977.
- Ciliberto Michele (a cura di), *Croce e Gentile. La cultura italiana e l'Europa*, Roma 2016.
- Coli Daniela (a cura di), *Giovanni Gentile filosofo e pedagogista*, Firenze 2007.
- Corradini Luciano (a cura di), *Laicato cattolico, educazione e scuola in Gesualdo Nosengo. La formazione, l'opera e il messaggio del fondatore dell'Uciim*, Elledici, Torino 2008.

⁵⁴ M.G. Dutto, *L'ambizione pedagogica. Analisi della riforma della scuola elementare italiana degli anni '80 e '90*, La Nuova Italia, Firenze 2003.

⁵⁵ Cfr. G. Tognon, *La politica scolastica italiana negli anni Settanta. Soltanto riforme mancate o crisi di governabilità?*, in F. Lussana, G. Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2003, pp. 61-88.

⁵⁶ G. Vigo (a cura di), *Aldo Agazzi. L'amore per l'uomo e la teoresi pedagogica*, Vita e Pensiero, Milano 2008; C. Scurati (a cura di), *Educazione, società, scuola. La prospettiva di Aldo Agazzi*, La Scuola, Brescia 2005.

⁵⁷ E. Scaglia, *Marco Agosti. Tra educazione integrale e attivismo pedagogico*, La Scuola, Brescia 2016.

⁵⁸ L. Corradini (a cura di), *Laicato cattolico, educazione e scuola in Gesualdo Nosengo. La formazione, l'opera e il messaggio del fondatore dell'Uciim*, Elledici, Torino 2008.

- De Benedetti Maria, *La scuola media impossibile*, Bologna 1972.
- De Giorgi Fulvio, *La repubblica grigia. Cattolici, cittadinanza, educazione alla democrazia*, Brescia 2016.
- De Rosa Gabriele (a cura di), *Universalità e cultura nel pensiero di Luigi Sturzo*, Soveria Mannelli (CZ) 2001.
- De Rosa Gabriele, *Il Partito popolare italiano*, Bari 1988.
- De Rosa Gabriele, *Luigi Sturzo*, Torino 1977.
- De Rosa Gabriele, *Pensiero politico e sociologia in Luigi Sturzo*, Roma 1979.
- De Rosa Gabriele, *Sturzo mi disse*, Brescia 1982.
- Dessardo Andrea, *Educazione e scuola nel pensiero di don Sturzo e nel programma del Partito popolare italiano*, Roma 2021.
- Di Pol Redi Sante, *L'istruzione infantile in Italia. Dal Risorgimento alla riforma Moratti*, Torino 2005.
- Dutto Mario Giacomo, *L'ambizione pedagogica. Analisi della riforma della scuola elementare italiana degli anni '80 e '90*, Firenze 2003.
- Fanello Marcucci Gabriella, *Vita e battaglie per la libertà del fondatore del Partito Popolare Italiano*, Mondadori 2004.
- Gabusi Daria, *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*, Brescia 2010.
- Galfrè Monica, *Una riforma alla prova. La scuola media di Gentile e il fascismo*, Milano 2000.
- Gemelli Agostino, Olgiati Francesco, *Il programma del Partito Popolare Italiano: come non è e come dovrebbe essere*, Milano 1919.
- Ghergo Fulvio (a cura di), *Storia della formazione professionale in Italia, 1947-1997*, Roma 2009-2013.
- Gozzer Giovanni, *I cattolici e la scuola*, Firenze 1964.
- Lombardo Radice Giuseppe, *Fare i maestri*, a cura di Andrea Dessardo, Scholé, Brescia 2023.
- Malgeri Francesco (a cura di), *Gli atti dei congressi del Partito popolare italiano*, Brescia 1969.
- Malgeri Francesco (a cura di), *Luigi Sturzo nella storia d'Italia*, Roma 1973.
- Marongiu Buonaiuti Cesare, Non expedit. *Storia di una politica (1866-1919)*, Milano 1971.
- Marotta Saretta, *L'agonia del non expedit*, in Giovanni Cavagnini, Giulia Grossi (a cura di), *Benedetto XV. Papa Giacomo Della Chiesa nel mondo dell'«inutile strage»*, Bologna 2017, pp. 667-679.
- Martina Giacomo, *Il non expedit*, in Roger Aubert (a cura di), *Il pontificato di Pio IX*, II ed., Torino 1970, vol. II, pp. 849-854.
- Moss M.E., *Mussolini's Fascist Philosopher. Giovanni Gentile Reconsidered*, New York 2004.
- Mosse George, *The Nationalization of the Masses. Political Symbolism and Mass Movements in Germany from the Napoleonic Wars through the Third Reich*, Cornell University Press, Ithaca-London 1975.
- Mustè Marcello, *La filosofia dell'idealismo italiano*, Roma 2008.
- Negri Antimo, *Giovanni Gentile educatore. Scuola di stato e autonomie scolastiche*, Roma 1996.
- Nussbaum Martha C., *Not For Profit. Why Democracy Needs the Humanities*, Princeton University Press, Princeton NJ 2010.

- Pazzaglia Luciano (a cura di), *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1958)*, Brescia 1988.
- Pedrazzi Luigi, *La politica scolastica del centro-sinistra*, Bologna 1973.
- Piva Francesco, Malgeri Francesco, *Vita di Luigi Sturzo*, Roma 1972.
- Ranucci Cesare, *La scuola nei decreti delegati*, Roma 1974-1983.
- Scaglia Evelina, Marco Agosti. *Tra educazione integrale e attivismo pedagogico*, Brescia 2016.
- Scotto di Luzio Adolfo, *Il liceo classico*, Bologna 1999.
- Scurati Cesare (a cura di), *Educazione, società, scuola. La prospettiva di Aldo Agazzi*, Brescia 2005.
- Spadafora Giuseppe (a cura di), *Giovanni Gentile. La pedagogia, la scuola*, Roma 1997.
- Sturzo Luigi, *Difesa della scuola libera*, a cura di Dario Antiseri, Roma 1995.
- Sturzo Luigi, *Il partito popolare italiano. Dall'idea al fatto (1919). Riforma statale e indirizzi politici (1920-1922)*, Roma 2003.
- Sturzo Luigi, *Il partito popolare italiano. Pensiero antifascista (1924-1925)*, Bologna 1957.
- Sturzo Luigi, *Il Partito popolare italiano. Vol. II. Popolarismo e fascismo (1924)*, Soveria Mannelli (CZ) 2007.
- Sturzo Luigi, *Il problema dell'educazione negli Stati Uniti e l'educazione umana*, in «Bel-fagor», a. II n. 2, 5 marzo 1947.
- Sturzo Luigi, *Miscellanea londinese vol. 3 (1934-1936)*, Bologna 1970.
- Sturzo Luigi, *Politica di questi anni (1950-51)*, Bologna 1957.
- Sturzo Luigi, *Politica di questi anni I (1946-1948)*, Bologna 1954.
- Sturzo Luigi, *Politica e morale*, Bologna 1956.
- Sturzo Luigi, *Scritti storico-politici (1926-1949)*, Roma 1984.
- Tassinari Gastone, Ragazzini Dario (a cura di), *Ernesto Codignola pedagogista e promotore di cultura*, Roma 2003.
- Tognon Giuseppe, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la marcia su Roma*, Brescia 1990.
- Tognon Giuseppe, *La politica scolastica italiana negli anni Settanta. Soltanto riforme mancate o crisi di governabilità?*”, in Fiamma Lussana, Giacomo Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta. Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Mannelli (CZ) 2003, pp. 61-88.
- Tomasi Tina, Catarsi Enzo, Genovesi Giovanni, *L'infanzia a scuola: L'educazione infantile in Italia dalle sale di custodia alla materna statale*, Bergamo 1985.
- Tomasi Tina, *La scuola infantile tra stato e chiesa*, Firenze 1978.
- Torrici Concetto, *Don Sturzo inedito*, Roma 1994.
- Turi Gabriele, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze 2006.
- Verucci Guido, *Idealisti all'Indice. Croce, Gentile e la condanna del Sant'Uffizio*, Roma-Bari 2006.
- Vico Giuseppe (a cura di), *Aldo Agazzi. L'amore per l'uomo e la teoresi pedagogica*, Milano 2008.

KSIĄDZ LUIGI STURZO O WOLNOŚĆ SZKOŁY WŁOSKIEJ

Streszczenie

Artykuł przedstawia pokrótce stanowisko ks. Luigiiego Sturza (1871-1959) i Włoskiej Partii Ludowej (1919-1926) dotyczące wolności szkoły, wpisując je w myśl polityczną założyciela. Dla księdza sycylijskiego każde państwo, nawet w systemie demokratycznym, ze swej natury ma tendencję do ingerencji w nabyte prawa wspólnot tradycyjnych, takich jak rodzina i Kościół, zastępując ich cele własnymi. W zamiarze zachowania pierwotnych wolności konieczne jest zatem, aby szkoła była wolna, umożliwiając rodzinom – także tym znajdującym się w niekorzystnej sytuacji ekonomicznej – wybór dla swoich dzieci tych instytucji i programów, które najlepiej odzwierciedlają ich wartości. Zdaniem ks. Sturza, zgodnie z zasadą pomocniczości wskazaną przez naukę społeczną Kościoła w *Rerum novarum* Leona XIII i w *Quadragesimo anno* Piusa XI, państwu zostałyby powierzone jedynie zadania poboczne, wspierające inicjatywy zapoczątkowane autonomicznie przez osoby prywatne.

Ksiądz Sturzo był jednym z pierwszych antyfaszystów, którzy opuścili Włochy, już jesienią 1924 roku, wybierając zamieszkanie w Londynie (w 1940 roku, kiedy Włochy przystąpiły do wojny, zamiast tego osiedlił się w Stanach Zjednoczonych, najpierw w Nowym Jorku, a następnie na Florydzie), będąc wielbicielem angielskiej liberalnej kultury politycznej; poza tym większość włoskich uchodźców znalazła schronienie we Francji, kraju, który według sycylijskiego księdza został nieodwracalnie skompromitowany przez totalitaryzm jakobiński.

Artykuł dotyczy zarówno programu szkolnego Włoskiej Partii Ludowej w latach konfrontacji z reżimem faszystowskim, jak i piśmiennictwa na temat szkoły ks. Sturza po przejęciu władzy przez chadeków, nową partię katolicką, która twierdziła, że jest spadkobierczynią Włoskiej Partii Ludowej. Ksiądz Sturzo, wzorując się na szkole amerykańskiej, nie omieszczał skrytykować nowej orientacji włoskich polityków katolickich, jego zdaniem zbyt mało liberalnej i nadmiernie etatystycznej.

Jednak nawet pomimo głębokich różnic zdań, wszyscy katolicy politycy włoscy rządzący w drugiej połowie XX wieku uznali swój dług wobec ks. Sturza, przeprowadzając w jego imieniu kilka ważnych reform, mających na celu demokratyzację szkoły i otwarcie jej na szersze masy społeczne.

Słowa kluczowe: ks. Luigi Sturzo; Włoska Partia Ludowa; Kościół katolicki; faszyzm; szkoła; liberalizm; II wojna światowa

DON LUIGI STURZO PER LA LIBERTÀ DELLA SCUOLA ITALIANA

Abstract

L'articolo presenta brevemente la posizione di don Luigi Sturzo (1871-1959) e del Partito popolare italiano (1919-1926) in merito alla libertà della scuola, inserendola all'interno del pensiero politico del fondatore. Per il sacerdote siciliano qualsiasi Stato, anche in regime democratico, tende per sua natura a sovrapporsi ai diritti acquisiti delle comunità tradizionali, come la famiglia e la Chiesa, sostituendone i fini con i propri. Per conservare le libertà originarie, è perciò necessario che la scuola sia libera, consentendo alle famiglie – anche a quelle economicamente svantaggiate – di scegliere per i propri figli quegli istituti e quei programmi che maggiormente rispecchiano i propri valori. Per don Sturzo, secondo il principio di sussidiarietà indicato dalla dottrina sociale della Chiesa nella *Rerum novarum* di Leone XIII e nella *Quadragesimo anno* di Pio XI, allo Stato sarebbero spettati solo compiti residuali, a sostegno delle iniziative avviate autonomamente dai privati.

Don Sturzo fu tra i primi antifascisti ad abbandonare l'Italia, già nell'autunno 1924, scegliendo di vivere a Londra (nel 1940, all'ingresso in guerra dell'Italia, si stabilì invece negli Stati Uniti, prima a New York e poi in Florida), essendo ammiratore della cultura politica liberale inglese; diversamente, la maggior parte dei fuoriusciti italiani trovarono rifugio in Francia, Paese che per il sacerdote siciliano era invece irrimediabilmente compromesso dal totalitarismo giacobino.

L'articolo prende in esame sia il programma scolastico del Partito popolare italiano negli anni di confronto con il regime fascista, sia gli scritti sulla scuola prodotti da don Luigi Sturzo durante e dopo l'esilio, una volta rientrato in Italia dopo la fine della guerra e la presa di potere da parte della Democrazia cristiana, il nuovo partito cattolico che si dichiarava erede del PPI. Don Sturzo, prendendo spunto dalla scuola americana, non mancò di criticare il nuovo indirizzo dei politici cattolici italiani, a suo parere troppo poco liberale ed eccessivamente statalista.

Tuttavia, nonostante le differenze anche profonde di opinione, i politici cattolici italiani al governo nel secondo Novecento riconobbero tutti il proprio debito nei confronti di don Sturzo, operando in suo nome alcune importanti riforme volte a democratizzare la scuola e ad aprirla alle masse popolari.

Parole chiave: Don Luigi Sturzo; Partito popolare italiano; fascismo; scuola; liberalismo